



CRISI UCRAINA

Kiev e Nato accusano: invasione russa. E ora Merkel chiede nuove sanzioni

■ ■ APAGINA 2



EURO NOMINE

Leader in campo, Bruxelles è il terreno di scontro. L'Europa diventa politica

■ ■ APAGINA 3



DOSSIER LAVORO

Non solo crisi, nelle larghe intese Landini-Renzi anche il contratto unico

■ ■ APAGINA 2

EMILIA-ROMAGNA

Primarie, il segno della discontinuità

■ ■ SALVATORE VASSALLO

Quando Vasco Errani assunse la presidenza della Regione Emilia-Romagna, quindici anni fa, era già stato, quattro anni prima, dal 1995, consigliere regionale e sottosegretario alla presidenza della Regione nella giunta diretta da Bersani. Poi assessore al Turismo quando Bersani venne chiamato a Roma come ministro dell'Industria nel governo Prodi e sostituito da Antonio La Forgia, allora segretario regionale (del Pds), occhiettiiano e ulivista. I turbamenti di la Forgia per il benservito a Prodi e la sua scelta visionaria di aderire all'Asinello dei Democratici imposero una decisione rapida sulla sua sostituzione che però non creò nessuna particolare ansia. Errani era il delfino di Bersani e si era fatto apprezzare in Regione e nel partito come un amministratore laborioso, efficiente, affidabile, capace di ascoltare e di decidere. E questo bastava.

— SEQUE A PAGINA 4 —

UE

Un piano Marshall per le tre Europe

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

Per farsi un'idea della situazione in cui ci troviamo basta dare un'occhiata alla cartina di quella che per ora appare solo un'espressione geografica chiamata Europa. Il nostro continente è ben distinto in tre fasce, secondo le ultime rilevazioni Eurostat.

La prima è quella dei paesi che crescono, in un modo o in un altro. Sono il Regno Unito (+0,8 per cento il Pil nel secondo trimestre), i Paesi Bassi (+0,5 per cento), la Spagna (+0,6 per cento) e il Portogallo (+0,6 per cento); gli ultimi due hanno ricevuto aiuti dall'Ue per decine di miliardi di euro, mentre inglesi e olandesi sono più forti perché al centro delle transazioni finanziarie e mondiali di più di mezzo mondo.

Poi c'è la zona dell'Europa allargata, che magari scricchiola per i problemi legati al lascito dei piani di sviluppo post sovietici o alla incompiutezza di certe democrazie, ma macina ancora risultati positivi.

— SEQUE A PAGINA 4 —

GOVERNO ► OGGI POMERIGGIO IL CONSIGLIO DEI MINISTRI



Troppa carne al fuoco: niente scuola, sul resto c'è l'intesa

Il premier lavorerà ancora stamattina a limare i provvedimenti sulle grandi opere e sulla giustizia. Lunghissimo confronto con Padoan sulle risorse, poi Napolitano dà l'ok

■ ■ FRANCESCO LOSARDO

«L'ora vedrò e lo vedrete tutti, basta aspettare la riunione del consiglio dei ministri e se ne vedranno i risultati», s'è limitato a dire Giorgio Napolitano alla vigilia dell'atteso consiglio di domani, preceduto da una udienza di un'ora e mezza al Quirinale del premier Matteo Renzi. E in effetti, fino a ieri sera, si è ballato sull'ordine del giorno del consiglio dei ministri che segna l'avvio di quel programma dei «mille giorni» che sarà illustrato da Renzi in una conferenza stampa lunedì. Oggi sul tavolo del consiglio ci saranno lo Sblocca-Italia e la riforma della giustizia, mentre slittano le linee guida sulla scuola, per evitare un ingolfamento dei lavori. Ieri è stata la giornata in cui si sono tirate, letteralmente, le somme: sulle coperture per lo Sblocca-Italia e sui nodi squisitamente politici per il capitolo giustizia. A palazzo Chigi, in un vertice-fiume di oltre quattro ore tra il premier Renzi, i ministri dell'economia Padoan, delle infrastrutture Lupi, dei rapporti con il parlamento Boschi, il sottosegretario Delrio e gli staff tecnici dei ministeri e della presidenza del consiglio sono stati individuati i finanziamenti per lo Sblocca-Italia,

selezionando le norme da inserire nel decreto e quelle da rinviare alla legge di stabilità. «Non ci sono problemi di coperture, al contrario sono state condivise le scelte strategiche sui provvedimenti da varare», hanno fatto sapere in serata fonti di palazzo Chigi. In materia di riforma della giustizia, dopo le fibrillazioni degli ultimi giorni, all'interno della maggioranza il clima è sembrato rasserenarsi: per tutto il giorno si è lavorato, con Renzi in contatto costante con il

ministro Orlando, per arrivare ad una definizione finale dei provvedimenti sul civile e sul penale. Ma sul tavolo di Renzi, ieri, c'erano anche il corposo dossier europeo, in vista del vertice di Bruxelles di domani sulle nomine - il presidente del consiglio ha sentito il ministro degli esteri Mogherini ed ha avuto contatti i colleghi britannico David Cameron e finlandese Alexander Stubb - e la drammatica crisi ucraina. In un colloquio telefonico con Putin, Renzi in qualità

di presidente di turno dell'Ue ha espresso grande preoccupazione, sollecitando un rapido ritorno al tavolo delle trattative. Riferendosi alle notizie di ingresso di truppe russe in Ucraina, Renzi ha ribadito a Putin che si tratta di «una escalation intollerabile le cui conseguenze sarebbero gravissime». Il premier italiano, che nei giorni scorsi aveva sentito telefonicamente Poroshenko, incontrerà il presidente ucraino domani a Bruxelles.

@francelosardo

STATI UNITI

La psicosi di Ferguson

■ ■ ALESSANDRO CARRERA ■ ■

Il corpo di Michael Brown, il giovane afro-americano ucciso da un poliziotto a Ferguson, Missouri, era stato sepolto da poche ore quando è emersa la registrazione di una conversazione online avvenuta presumibilmente nello stesso luogo e ora dove Mike Brown ha incontrato il suo destino. Mentre un uomo sta parlando, in lontananza si sentono dei colpi di pistola, una breve pausa, altri colpi, un'altra pausa ancora, e altri colpi. Se fosse davvero la registrazio-

ne della sparatoria che ha ucciso Brown, basterebbero le pause tra i colpi sparati per un'accusa di omicidio premeditato.

Provverebbero che Darren Wilson, il poliziotto, non ha sparato tutti i suoi colpi per legittima difesa. Provano che Brown era ferito, e quindi impossibilitato a nuocere, prima di ricevere il colpo (i colpi) di grazia. Ma servirà a qualcosa? I legali del poliziotto hanno già raccolto molti più soldi della famiglia Brown, e si sa già

che la giuria sarà quasi interamente composta di bianchi. Bianchi del Missouri. Possiamo essere smentiti, ma è molto probabile che mai e poi mai faranno condannare un poliziotto bianco per aver sparato a un nero, neanche se le prove fossero schiacciante. Solo che la reazione dei neri potrebbe essere molto meno pacifica che in passato. Già i disordini per le strade di Ferguson l'hanno annunciato.

— SEQUE A PAGINA 5 —

EDITORIALE

Il rischio delle alte aspettative

■ ■ MARIO LAVIA

La spiacevole sensazione di queste ore è che alla fine, per usare un'espressione non bella e abusatissima, la montagna partorisca il topolino. Non è così, ma il fatto è che ogni riunione del governo viene caricata da un'attesa messianica - le famose «ore decisive» che tanto piacciono ai giornali - come se il consiglio dei ministri fosse ogni volta chiamato a cambiare la faccia dell'Italia. Naturalmente non può essere così.

D'altra parte il presidente del consiglio comunica al paese la propria impazienza e gli assicura massima velocità, generando in questo modo la grande illusione del tutto e subito. Poi, lo stesso Renzi deve spiegare che si tratta di linee guida, di un primo passo, che i provvedimenti verranno dopo.

Così, chi per giorni ha letto che oggi il consiglio dei ministri varerà «la» riforma della scuola, - che invece slitta - «la» riforma della giustizia e che si sbloccheranno «le» grandi opere, magari stasera resterà un po' deluso: e dovrà fare un supplemento di riflessione per capire che queste riforme sono solo partite, non ancora arrivate.

La verità è che in questo paese farle davvero, le riforme, è operazione lunga, difficile. Non basta la determinazione del premier (che non manca, se sono vere le indiscrezioni che lo danno impegnato a correggere di suo pugno ciascun provvedimento). Però su temi fondamentali (peccato che la scuola debba attendere), si parte. Si parte adesso. E siccome davanti a sé il governo ha un tempo lungo, è probabile che si arrivi. E scusatelo se è poco.

@mariolavia

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Pensioni

Il ministro Poletti va in pensione con il retributivo, no?

■ ■ RIFORME

Giustizia, nella maggioranza guerra di posizione fino all'ultimo secondo

■ ■ GABRIELLA
■ ■ MONTELEONE

Solo stasera si saprà se il gioco dei veti del Nuovo centro destra avrà avuto la meglio, con il rinvio ad un prossimo consiglio dei ministri del pacchetto penale della riforma della giustizia, che pure non sarebbe un dramma ma che si cerca di scongiurare. Mentre è certo che palazzo Chigi approverà la riforma del processo civile, il decreto legge per smaltire l'arretrato civile, tribunale delle imprese e della famiglia, responsabilità civile dei magistrati ed anche la riduzione a venti giorni delle ferie nei tribunali.

Quagliariello, mentre ieri sera Renzi saliva al Quirinale per illustrare anche lo Sblocca-Italia, lanciava l'ultimatum al governo: «Noi chiediamo un provvedimento complessivo sulla giustizia. Se si vuol fare, deve essere piena non a metà». Quindi ammetteva che «per noi sarebbe



una vittoria storica delle nostre battaglie». Allo stesso tempo però il ministro Lupi buttava acqua sul fuoco dicendosi sicuro che alla fine il governo troverà la soluzione, «cioè riuscirà a inserire nel pacchetto sia le norme sul civile che quelle sul penale,

dalla responsabilità civile delle toghe alle intercettazioni».

La linea di Orlando è certo di porre mano al problema della pubblicazione degli ascolti ma aprendo prima una discussione con i direttori dei giornali, nel solco

del metodo del confronto avviato da subito. E comunque nel pacchetto di oggi è già previsto un disegno di legge che delega il governo a «garantire la riservatezza delle comunicazioni e conversazioni telefoniche e telematiche oggetto di intercettazione, attraverso prescrizioni che incidano anche sulle modalità di utilizzazione dei risultati delle captazioni, avendo speciale riguardo alla tutela della riservatezza delle persone occasionalmente coinvolte nel procedimento e delle comunicazioni non rilevanti ai fini di giustizia». In pratica, il governo punta a vietare la trascrizione integrale delle intercettazioni nelle ordinanze di custodia cautelare e di perquisizione. Basterà all'Ncd questa delega al governo?

Resta il dubbio che il partito di Alfano si nasconda dietro il nodo delle intercettazioni per rinviare anche tutte le altre misure (falso in bilancio, autoriciclaggio, riforma delle impugnazioni), mettendoci sopra il cappello delle «garanzie» che si

contende con Forza Italia (e che, ufficialmente, reputa «inaccettabile» tutta la riforma di Orlando).

Il Pd invece spinge sulla linea del ministro: Donatella Ferranti, Walter Verini e Giuseppe Lumia, che per il partito hanno seguito tutta l'istruttoria del pacchetto, dicono che «la priorità è senza dubbio il processo civile» ma questo «non preclude interventi altrettanto coraggiosi sul fronte del penale». E dunque ieri auspicavano «un confronto a tutto tondo: è tempo che si metta mano ai reati economici e si rafforzino il contrasto alla corruzione e alla criminalità organizzata e che si punti ad avere tempi certi e ragionevoli nei processi penali, anche modificando la disciplina sulla prescrizione e sulle impugnazioni». Fumo negli occhi di Forza Italia, *in primis*, ma che annebbia la vista anche dell'Ncd.

@g_monteleone

■ ■ LAVORO

Non solo crisi, nelle larghe intese Landini-Renzi anche il contratto unico

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

Maurizio Landini era in vacanza nelle Marche quando martedì Matteo Renzi lo ha chiamato per chiedergli: «Possiamo vederci?». L'incontro tra i due – tenutosi l'indomani a palazzo Chigi e durato un'ora – aveva all'ordine del giorno le più grandi crisi industriali del paese, da Termini Imerese all'Ilva di Taranto, passando per Piombino e l'Alcoa. Il presidente del consiglio voleva conoscere il punto di vista del segretario generale della Fiom perché il sindacato dei metalmeccanici è il più coinvolto nei dossier che egli deve affrontare. Ma non solo per questo.

Il rapporto privilegiato e costante tra Renzi

e Landini ormai non è più una novità. I due si scrivono spesso sms, si sentono, a volte si vedono. Il capo della Fiom è l'unico sindacalista che l'inquilino di Palazzo Chigi sembra prendere in considerazione. Tanto è vero che nei corridoi della Cgil, confederazione a cui pure la Fiom appartiene, i mugugni si trattengono a stento. Nel sindacato guidato da Susanna Camusso sono molti quelli che considerano la spregiudicatezza di Renzi né più né meno che una «provocazione». Per loro, il presidente del consiglio sta usando strumentalmente la rivalità interna tra Camusso e Landini per indebolire la prima e acquisire una posizione dominante nel rapporto di forza con il sindacato tutto.

In questa interpretazione al limite della ca-

ricatura, Landini viene dipinto come una specie di «utile idiota» al guinzaglio di Renzi. Mentre in realtà i due condividono qualcosa che nella tradizione culturale della Cgil è carente, ossia l'approccio post-ideologico ai problemi, un pragmatismo fuori dagli steccati. È per questo che mercoledì, quando il colloquio tra Renzi e Landini aveva affrontato le questioni industriali, i due hanno voluto parlare anche di contratto a tutele crescenti. Un tema su cui il segretario generale della Fiom ha da sempre mostrato aperture e che sarebbe disposto a sostenere senza alzare nessuna barricata sull'abbattimento del totem dell'articolo 18 a patto però che con esso il governo si proponga di ridurre la selva di contratti ora in vigore.

Ciò non significa che Landini e Renzi la pensano allo stesso modo. Il loro dialogo al contrario si regge proprio sulla differenza dei punti di vista e su una sintonia pre-politica, di stile più che di merito.

Il segretario della Fiom ha poi buoni rapporti anche con il sottosegretario alla presidenza del consiglio Graziano Delrio, ex sindaco di Reggio Emilia, la provincia in cui Landini è nato. E prima di congedarlo, dopo un'ora di confronto, e dandogli un nuovo appuntamento a settembre, Renzi ha chiesto anche come va il dialogo con gli altri ministri con cui Landini parla: Poletti, e soprattutto Guidi. «Bene» ha risposto il segretario del Fiom. Abbastanza soddisfatto.

@nicolamirenzi

■ ■ LA FESTA DELL'UNITÀ

Il derby inter-renziano non spaventa il popolo dem: le primarie sono irrinunciabili

■ ■ RUDY FRANCESCO CALVO
■ ■ INVIATO A BOLOGNA

Se ancora qualcuno andasse in cerca del Partito con la «P» maiuscola, quello che decide tutto e controlla tutto, avrebbe difficoltà a trovarlo perfino qui, alla Festa nazionale dell'Unità a Bologna. I volontari che animano gli stand (affollati già dalle primissime sere) ormai mettono la «P» maiuscola solo davanti alla parola «primarie», riconosciute come «patrimonio comune».

Ecco allora che vista dal Parco Nord la sfida tra Stefano Bonaccini e Matteo Richetti per la candidatura alla presidenza della regione Emilia-Romagna non è affatto uno «scontro». Soprattutto, importa poco che sia uno scontro tra renziani: «Ormai sono tutti renzia-

ni...», sorride qualcuno. «Bonaccini è renziano come io sono una motocicletta», ci mette il carico un altro.

Il fastidio, piuttosto, è per come si sia arrivati a definire il *parterre* dei contendenti, con i giochi tattici, i ritardi, i tentativi di trovare accordi condivisi. «Si poteva fare prima – allarga le braccia Gianni, il titolare dell'Osteria del sindaco – anche se capisco che sia Bonaccini che Richetti avessero ambizioni anche a livello nazionale e per questo non si sono buttati subito». Sullo strumento, però, nessun dubbio: «Io diventai sindaco del mio comune solo perché in una direzione di meno di 30 persone presi due o tre voti in più del mio avversario. Oggi questo non sarebbe più accettabile».

Su questo sono tutti d'accordo:



«Primarie sempre, ma bisogna farle bene», dicono anche al ristorante Vecchia Bologna. «Meglio se sono primarie vere – aggiunge Edoardo del bar Riva sinistra del Savea – con più candidati competitivi. Bonaccini parte favorito, ma Richetti se la può giocare e anche Balzani mi convince. La storia sa-

rebbe stata diversa con un nome «predestinato», come poteva essere quello di Manca». Di «primarie vere» parla anche Guerrino, mentre mette sulla griglia un'anguilla al ristorante Comacchio in tavola: «E per essere vere dobbiamo essere noi a decidere chi vince, non il partito».

A nessuno sembra importare troppo che a sfidarsi siano due modenesi, o che non ci sia un bolognese candidato: «Nella nostra regione abbiamo fatto del policentrismo un punto di forza – torna a spiegare Edoardo – anche se adesso la necessità di confrontarci con realtà più ampie, come quella europea, forse richiederebbe di trovare una leadership più evidente anche a livello geografico».

Tutto bene, quindi? Non proprio. Perché il troppo tempo tra-

scorso per definire le candidature non ha solo danneggiato l'immagine del Pd, ma rende ora più complicata l'organizzazione delle primarie: «Ora il peso ricade tutto sui circoli – lamenta Caterina, al bar dei Giovani democratici – e con il poco tempo a disposizione e la Festa in corso è ancora più difficile». Una cosa, comunque, Caterina vuole mettere in chiaro: «Alle primarie non possiamo rinunciare, perché i cittadini chiedono di partecipare e noi per soddisfare questa richiesta preferiamo guardarli in faccia, anziché nasconderci dietro un blog. Ma sono convinta che un partito debba mantenere la funzione di selezionare la classe dirigente». Conciliare queste due esigenze è una delle sfide principali che il Pd, sul piano organizzativo, si trova di fronte.

@rudyfc

■ ■ LA CRISI CON MOSCA

Kiev e Nato accusano: Ucraina invasa. E l'Europa chiede nuove sanzioni

■ ■ LUCIANA
■ ■ MATARESE

La speranza di pace è stata spazzata via dai carri armati? Poco più di ventiquattro ore dopo l'incontro tra Vladimir Putin e Petro Poroshenko, che aveva fatto balenare l'ipotesi di un'intesa, si è levato l'allarme: l'Ucraina sarebbe stata invasa dai blindati russi.

La notizia, lanciata in mattinata dall'ambasciatore americano a Kiev, Geoffrey Pyatt, è stata negata dal Cremlino ma confermata da Kiev e dalla Nato (che ha mostrato le foto satellitari), mentre l'Alleanza atlantica denunciava la presenza di più di mille soldati russi nelle province orientali del paese.

E la situazione, già «in rapido deteriora-

mento sul campo» – così ha detto Poroshenko annullando la visita in Turchia – potrebbe precipitare.

Per questo il presidente ucraino ha chiesto una seduta straordinaria degli ambasciatori dei paesi membri della Nato: il vertice si svolgerà oggi nel quartier generale di Bruxelles. Prima, la questione ucraina sarà discussa dal Consiglio nord-atlantico.

E sabato a Bruxelles il presidente ucraino incontrerà il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso, mentre l'ambasciatore ucraino Kostiantyn Yelisieiev ha chiesto all'Ue «assistenza militare su larga scala» e «ulteriori, risolutive e significative sanzioni per fermare l'aggressore» russo. Richiesta, quest'ultima, subito raccolta dalla cancelliera

tedesca Angela Merkel, che ha ricordato «abbiamo ripetutamente chiarito che, in caso di ulteriori escalation, si sarebbe dovuto discutere di nuove sanzioni». Che potrebbero scattare già sabato al termine del vertice a Bruxelles dei capi di Stato e di governo dei ventotto a Bruxelles. Anche il premier inglese David Cameron ha minacciato «conseguenze» se la Russia non dovesse cambiare atteggiamento in Ucraina.

E il Pentagono ha annunciato la decisione di inviare carri armati e truppe in Europa orientale, per rassicurare gli alleati Nato preoccupati per l'invasione russa dell'Ucraina.

«Una escalation intollerabile» per il nostro

premier ora anche alla guida del semestre europeo, Matteo Renzi, che in una telefonata con

Renzi telefona a Putin: intollerabile. Oggi doppio vertice dell'Alleanza

Putin si è detto «molto preoccupato» per la situazione ucraina, sollecitando «il ritorno al tavolo delle trattative». Al momento, però, fonti locali riferiscono che la città di Novoazovsk, sul Mar d'Azov, sia stata conquistata dalle truppe filo-russe. Negli ultimi due giorni undici persone sono morte e ventidue civili sono rimasti feriti a Donetsk, in mano ai ribelli nell'Ucraina dell'est. I quali, intanto, continuano ad avanzare verso Mariupol, ultimo ostacolo per congiungersi alla Crimea annessa da Mosca a marzo.

@lucianamatarese

Leader in campo, l'Unione diventa politica

Euronomine

Verso un tandem Tusk-Mogherini, i governi nazionali si sfidano per bilanciarsi a vicenda e per contenere Juncker. Le istituzioni europee come terreno di scontro

■ LORENZO
■ BIONDI

La rivincita dei governi. Se la nomina di Jean-Claude Juncker è stato un successo delle strutture di Bruxelles, partiti e parlamento, sugli esecutivi nazionali, stavolta la scelta è tutta degli stati membri. Ciascuno coi suoi interessi da difendere. Una poltrona a Est per bilanciare una personalità dell'Ovest. Una ai socialisti per rispondere ai popolari. Niente di strano. C'è la percezione diffusa che le istituzioni europee, nei prossimi cinque anni, potrebbero svolgere un ruolo più significativo che in passato. La posta si alza, e la partita si fa più dura. Più "politica". E c'è da scommettere che il *decision making* in Europa, nei prossimi cinque anni, sarà più conflittuale di quanto non sia stato finora.

Donald Tusk, Federica Mogherini: l'accordo sembra ormai chiuso. Le obiezioni dei paesi della "Nuova Europa" sulla titolare della Farnesina dovrebbero venir superate assegnando al più grande dei paesi dell'Est, la Polonia, la poltrona del "presidente dell'Unione". Se andrà così, difficile immaginarsi una replica del mite Herman van Rompuy. L'ex premier belga ha interpretato il suo ruolo da mediatore. **Agata Gostynska**, esperta di istituzioni europee al Center for European reform (Cer) di Londra, ha parlato di una sorta di diplomazia "dell'ora di pranzo": van Rompuy «ha fatto in modo che le questioni più delicate fossero discusse a tavola», faccia a faccia, scavalcando gli apparati tecnici dei vari governi. E sulle questioni economiche, centrali in questi cinque anni, van Rompuy si è comportato da moderato, a metà strada tra rigoristi e socialdemocratici. Come se la caverà il premier polacco? «Tusk non è né un falco né una colomba sulle politiche fiscali», ci risponde Gostynska, che è stata anche consulente del governo di Varsavia. «È un candidato che va bene al blocco dei paesi del Nord, ma l'evoluzione della sua politica economica lo avvicina agli stati che chiedono misure maggiormente espansive». Dal punto di vista personale, però, non somiglia al belga: «È un politico ambizioso, abituato a tenere in mano le redini della situazione. Potrebbe faticare ad adattarsi al nuovo ruolo, che chiede la ricerca del consenso tra i leader europei. Ma è un pragmatico, può imparare in fretta».



Facile immaginare che Tusk voglia interpretare il suo ruolo in modo più vigoroso del predecessore. E questo potrebbe riguardare anche il rapporto con Federica Mogherini: «C'è una leggera sovrapposizione tra le competenze del presidente del Consiglio e quelle dell'Alto rappresentante» – prosegue Gostynska. – Se il presidente vorrà farsi sentire sulla politica estera, non si possono escludere tensioni sulle competenze». È della stessa opinione **Steven Blockmans**, capo del dipartimento che si occupa di politica estera europea al Center for European policy studies (Ceps), a Bruxelles: «Ora che la politica estera è la patata bollente sul tavolo dell'Unione, è facile immaginare un maggior attivismo del presidente del Consiglio. E quindi un dualismo con l'Alto rappresentante. Il livello di collaborazione o di scontro dipenderà in buona misura dalla personalità dei due».

E arriviamo al nodo dei nomi e dei pesi politici nel nuovo governo dell'Unione. Prendiamo la questione ucraina, la più pressante per i paesi dell'Est europeo. Tusk e Mogherini entreranno in conflitto? «Donald Tusk potrà anche essere connotato politicamente in senso antirusso» – spiega **Germano Dottori**, professore di studi strategici alla Luiss di Roma –. Ma ormai lo è anche la politica estera della Germania. Se la Mogherini la spuntasse insieme a Tusk non vedo particolari problemi. L'Italia è già divenuta più realista del re per farla eleggere». Ieri Matteo Renzi ha chiamato Vladimir Putin. Toni più duri che in passato, per sanzionare il presunto coinvolgimento di mezzi e personale russo negli scontri nel sud-est dell'Ucraina. La posizione italiana sulla crisi finora si è evoluta insieme a quella dei nostri alleati occidentali. Stati Uniti e Germania, *in primis*. Angela Merkel – prosegue Dottori, che si è occupato della questione anche per il prossimo annuario economico-strategico di Nomisma, *Nomos & Khaos* – «immagina un'Europa in equilibrio, capace di stringere relazioni di amicizia e collaborazione tanto con l'America quanto con Cina e Russia». Il tandem Tusk-Mogherini, in questa ricerca di una posizione mediana tra Est e Ovest, non sarebbe certo sgradito alla Cancelliera tedesca.

Ma al di là della questione ucraina, emerge un altro dato. Tusk è un premier in carica. Mogherini è la candidata unica di Matteo Renzi, che conta di far pesare il suo 40 per cento nei rapporti di forza europei. Nomine politiche, non certo eurocrati. Non sono i soli. Si parla di Pierre Moscovici per una poltrona economica. E poi, tra i candidati, ci sono almeno tre ex premier, su tutti il finlandese Jyrki Katainen. «La nomina di Juncker – commenta Blockmans – era stata per certi versi il trionfo di un'Europa più federale, con il parlamento schierato contro gli stati membri. Con Tusk e Mogherini si bilanciano gli equilibri a favore dei governi nazionali. Ed è probabile che lo "Juncker I" avrà un calibro superiore alla seconda commissione Barroso». Più nomi di peso, e probabilmente una maggiore conflittualità interna. «Merkel – aggiunge Dottori – tenta di assumere una leadership più evidente. Weidmann sta già scaldando i muscoli (per sostituire Draghi alla Bce, ndr). Contrasti politici seri ve ne saranno di certo». Forse è inevitabile, con un'Europa che si fa più politica.

@lorbiondi

LE TAPPE

Sabato i "top jobs",
a settembre
gli altri commissari

Cinque anni fa s'era risolto tutto nel giro di poche settimane. Quattordici giorni di scontro sulle due posizioni di vertice in mano ai capi di stato e di governo, cioè il presidente del Consiglio europeo e l'Alto rappresentante per la politica estera. Si scaricarono i grandi nomi per la scelta "soft", il 20 novembre del 2009, di Herman van Rompuy e Cathy Ashton. Una settimana dopo, il 27, arrivò il resto della squadra, gli altri ventitré commissari del team di José Manuel Barroso. Tutt'altra storia in questo 2014.

L'accordo sui due *top jobs* in palio, presidente del Consiglio e Alto rappresentante, è già stato rinviato una volta. Il vertice per decidere della formazione della Commissione Juncker era convocato per il 16 luglio. Prima si è deciso che, in quell'occasione, ci si sarebbe concentrati solo sulle due posizioni apicali, e non sull'intero team a ventisette. Poi, la sera del 16, non s'è raggiunto neppure l'accordo sui successori di van Rompuy e Ashton. Molti premier se la pre-

sero con lo stesso presidente del Consiglio europeo uscente, colpevole di non aver preparato adeguatamente il vertice: «Per comunicarci che non c'è l'accordo bastava un sms», chiosò Matteo Renzi all'uscita. Nell'Est Europa, però, in molti puntarono il dito contro la determinazione del premier italiano, inamovibile nella sua scelta di piazzare Federica Mogherini alla guida della diplomazia europea. Se errore ci fu, fu quello di non individuare da subito un candidato da piazzare in un ticket con la titolare della Farnesina. Tutto rinviato al 30 agosto, allora.

Domani. Ma nonostante i quaranta giorni di rinvio, la situazione non pare sbloccata del tutto. La nomina della Mogherini sembra ormai scontata, col premier polacco Donald Tusk come frontrunner per il posto che oggi è di van Rompuy. Ma per il resto della Commissione i giochi sono ancora aperti. Quasi tutti i paesi – con l'esclusione del Belgio e della Danimarca – hanno

annunciato i loro candidati per una poltrona in Europa. Ma far combaciare le richieste di tutti non sarà facile. I liberali, esclusi dalle posizioni di testa, scalpitano. Da più parti, poi, si solleva il problema della rappresentanza femminile. Tra i candidati solo quattro sono donna. Meno della metà della Commissione Barroso 2, in cui sedevano nove commissarie. Senza un maggior equilibrio di genere la scelta della squadra completa potrebbe essere rinviata. L'ipotesi è che Juncker spenda due settimane a limare la lista, prima di riproporla ai capi di stato e di governo entro metà settembre. Poi toccherà al parlamento europeo, che deve approvare le nomine. In passato più volte gli euro-parlamentari si sono messi di traverso.

C'è da aspettarsi un dibattito acceso, fino all'ultima fase del processo di selezione dei commissari.

@lorbiondi

*Cinque anni fa
ci vollero solo
tre settimane
in tutto
per chiudere
l'accordo*

... EMILIA-ROMAGNA ...

Primarie, il segno della discontinuità

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **SALVATORE VASSALLO**

La conferma della sua candidatura nel 2005 era scontata. Nel 2010 poteva non esserlo. Era dubbio che la legislazione statale potesse essere interpretata nel senso di consentire un terzo mandato e lo statuto del Pd lo escludeva esplicitamente, se non con l'approvazione di una deroga a maggioranza qualificata. Qualche dubbio poteva essere considerato ragionevole, tutto sommato, quindi. Ma chi si attentò a sollevare timidamente la questione fu quasi lapidato per lesa maestà. Tanto per dare un'idea della reputazione e del ruolo che Errani aveva nel frattempo acquisito, non solo come leader di governo ma anche come baricentro dell'intero sistema politico regionale. I sinceri, pressoché unanimi tributi nei suoi confronti al momento delle dimissioni, indicano che anche le sue qualità personali hanno contato.

Che gestire la sua successione non sarebbe stato semplice era quindi ovvio. Forse una delle ragioni per cui non potette sottrarsi al terzo mandato. Ma pensare che nel 2014 sarebbe stato possibile gestirla con la stessa logica del 1999, addirittura sotto la regia dello stesso *king maker*, suonava a prima vista anacronistico. Ciononostante, per qualche giorno è apparso addirittura probabile. Che da quarantott'ore si sia ritornati nell'epoca del partito aperto, con leader scelti dagli elettori in primarie contese, non è una stranezza.

Non è strano nemmeno che dopo quindici anni e passa di continuità nel governo della Regione (e dopo la non-vittoria del progetto politico bersaniano) anche in Emilia-Romagna, per quanto si riconoscano i meriti e le qualità personali di Errani, il confronto tra i candidati riguardi non il sé ma le forme e i modi della "discontinuità".

Se quella promessa da Stefano Bonaccini (capacità di lavoro e di ascolto

ammirevoli, uomo di squadra più che solista) che ne ha riconosciuto onestamente la necessità quando farlo, all'indomani delle elezioni 2013, dalla posizione di segretario regionale dell'Emilia, era considerato da alcuni poco credibile e da altri un tradimento. Se quella prospettata da Matteo Richetti (scuola democristiana, suadente comunicatore, intuito politico da vendere), renziano della prima ora che ha comunque ha condiviso responsabilità non secondarie da presidente di maggioranza del consiglio regionale tra il 1995 e il 2000. Oppure quella più radicale rottura di cui è interprete Roberto Balzani (analitico e determinato, tradizione repubblicana romagnola alle spalle ma, come politico, nativo democratico). Per dire dei tre candidati che ad oggi pare certo rimangano in lizza.

È solo normale che le loro legittime ambizioni in conflitto, e i diversi equili-

bri che prefigurano nella politica regionale, si risolvano attraverso una aperta, leale competizione. Tanto più necessaria (non meno) in una regione politicamente non contendibile, nella quale le primarie del Pd sono destinate a scegliere il presidente.

In fondo, non è nemmeno così incomprensibile che le tradizioni del passato abbiano lasciato residui talmente forti da far pensare che fosse ancora possibile selezionare nelle segrete stanze "il migliore" e offrirlo al pubblico come candidato unitario, in barba alle regole del partito aperto. Che anche in Emilia-Romagna

quelle regole siano ormai diventate senso comune vuol dire che una discontinuità in fondo si è già affermata. Una cesura definitiva rispetto a una storia molto più lunga dei quindici anni dell'amministrazione Errani.

@sal_vassallo

*Che si sia
ritornati
all'epoca del
partito aperto
non è una
stranezza*

... EUROZONA ...

Un piano Marshall per le tre Europe

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **ROBERTO SOMMELLA**

Senza aver adottato l'euro, Polonia (+0,6 per cento), Ungheria (+0,8) e Bulgaria (+0,5) viaggiano e attraggono sempre più aziende italiane con il loro basso costo del lavoro. In mezzo, c'è l'Europa fragile e storica. Italia, Francia e Germania si affacciano al terzo trimestre dell'anno con tassi di crescita sotto zero (rispettivamente -0,2 per cento, 0,0 e ancora meno 0,2 per cento) e sembrano non aver idea di cosa fare, salvo sperare nella mano santa della Bce di Mario Draghi, mantenendo com'è l'ingombrante impalcatura dei trattati.

C'è qualcuno ancora che crede che non sia un problema di regole se la nostra Europa si mostra così a tre facce? I patti sono troppo rigidi quando le cose vanno male, e del tutto inutili quando, si spera, tornerà la crescita. Tanto che si fa strada un paradosso: meglio rischiare il default (la Grecia, che è tornata sui mercati e il prossimo anno crescerà più di noi, non fa eccezione) e ricevere sostanziosi aiuti dopo la visita della Troika, che provare a farcela da soli, sotto l'egemonia del 3 per cento e del Fiscal compact.

Non deve stupire quindi se la fiducia dei consumatori e le vendite al dettaglio siano andate ancora più

giù nel Belpaese, nonostante gli 80 euro che sono andati ovviamente a rimpinguare gli esangui bilanci familiari.

I dati li leggono tutti, soprattutto chi deve fare acquisti e programmare gli ordini del magazzino o le rate per un'auto o una casa. Se il cuore del Vecchio continente non batte alla velocità di un giovane di soli 12 anni, quanti ne ha la moneta unica, è ovvio che il sangue dell'economia non defluirà come deve. È questo il nodo che dovranno affrontare il premier Matteo Renzi

e gli altri capi di governo al prossimo Consiglio europeo, non certo, o almeno non solo, il problema delle caselle e delle poltrone da assegnare nei prossimi ruoli di vertice delle istituzioni europee.

Serve un piano Marshall per rilanciare l'economia europea, che lo stesso Draghi ha paragonato, almeno sotto il profilo degli effetti della crisi, a quella della Grande depressione americana. Solo che da noi, rispetto a oltre novanta anni fa, di curve in giù ce ne sono state addirittura due in sei anni, prima per la crisi post Lehman Brothers e poi per quella dei debiti sovrani. Ma come se ne uscì allora? Ci fu la svolta, il nuovo spirito roosveltiano, gli Usa si tirarono su con le grandi opere e massicci interventi dello Stato. Nell'Unione europea non c'è al momento uno straccio di progetto e c'è da sperare che sia solo perché la nuova Commissione Juncker sarà pienamente operativa a

novembre. È evidente che la politica keynesiana imposta allora da Roosevelt non è quella che seguiranno i partner europei, pur di fronte a oltre 20 milioni di disoccupati e numeri da brivido.

Pensare che possa bastare a fine anno (forse) l'intervento dell'Eurotower a favore delle banche e quindi delle imprese è sbagliato, oltre che controproducente. Draghi è un grande banchiere centrale, è un ottimo chirurgo, ma non può sostituirsi a chi ha responsabilità di governo e né tanto meno al malato che deve guarire. Almeno così sono da leggere le sue ultime dichiarazioni che, a mio modo di vedere, non dovrebbero essere interpretate come l'arrivo di un piano speciale targato Francoforte.

Il numero uno della Bce non ha fatto altro che ribadire quanto sostenevano i tedeschi ai tempi della Commissione Barroso: si potrà avere più flessibilità nei piani di rientro da deficit e debito solo quando i governi avranno varato le riforme. Soldi contro tagli alla spesa, per intendersi qualcosa di molto vicino ai prematuramente scomparsi *contractual arrangements*.

Può una simile ricetta risolvere quella che potrebbe diventare la terza economia del mondo, senza un vero intervento politico e il varo di un piano straordinario per le infrastrutture, la ricerca e le opere pubbliche? Il Consiglio europeo dovrà provare a dare una risposta a questo interrogativo senza aspettare che siano altri a fare il lavoro che gli compete.

@SommellaRoberto

*Non si può
pensare che
per risolvere
la crisi basti
l'intervento
dell'Eurotower*

PER CHI PENSA DEMOCRATICO.

il giornale che ti porta
nella politica nuova.



COMUNE DI TRIESTE

Estratto avviso di appalto aggiudicato

Si rende noto che è stata aggiudicata definitivamente la fornitura di prodotti per le farmacie comunali all'Impresa Comifar S. p. A. con sede a Novate Milanese per entrambi i lotti. L'avviso integrale di appalto aggiudicato è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale - 5^ serie speciale n. 95 del 22.08.2014. Trieste, 25 agosto 2014.

IL RESPONSABILE DI P.O.
- Riccardo VATTA -

ETRA S.P.A.

Largo Parolini 82/b, 36061 Bassano del Grappa (VI)

ESTRATTO BANDO DI GARA

È indetta procedura aperta, ai sensi del D. Lgs 163/2006, per l'appalto dei servizi assicurativi di ETRA Spa. Periodo: 24 mesi. Lotti 6. Importi a base di gara: lotto 1 € 914.000,00, lotto 2 € 90.000,00, lotto 3 € 526.000,00, lotto 4 € 20.000,00, lotto 5 € 118.750,00, lotto 6 € 120.000,00. Non vi sono oneri di sicurezza. Criterio aggiudicazione: prezzo più basso. Termine presentazione offerte nel Sistema di acquisti telematici di Etra Spa all'indirizzo: <http://www.etrspa.bravosolution.com> ore 12.00 del giorno 30.09.2014 Bando di gara e documentazione complementare reperibili nel sito www.etrspa.it. Informazioni: Servizio Approvvigionamenti (tel. 0498098776 fax 0498098701). Data di spedizione del bando all'ufficio Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea: 08.08.2014

IL PRESIDENTE: Ito ing. Stefano Svegliato

COMUNE DI BORGO VIRGILIO BANDO DI GARA

CIG.: 5898616BE6

Il comune di Borgo Virgilio indice procedura aperta mediante offerte segrete alla pari o in rialzo rispetto al prezzo posto a base d'asta per la cessione del 90% delle quote di partecipazione al capitale sociale della Società Farmacia Andes Srl - importo a base d'asta € 431.702,65 IVA esclusa. Tutta la documentazione di gara è consultabile sul sito www.borgovirgilio.mn.it. Per informazioni tel: 0376283059 fax: 0376280368 - protocollo@pec.comune.virgilio.mn.it. Le offerte dovranno pervenire entro il 24.10.2014 ore 12.00. La gara sarà esperita il 27.10.2014 ore 10.00. Resp.le del procedimento: dr.ssa Sabrina Braghini. Bando trasmesso alla GUCE il 25.08.2014.

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fuisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

...PARTITO DEMOCRATICO...

Il segreto di coniugare leadership e pluralismo

■ ■ ■ **GIORGIO MERLO**

Attorno al Pd di Renzi circolano molte notizie. Dalla trasformazione pesante del partito rispetto anche solo ad un recente passato alla sua radicale riorganizzazione; dal riemergere della “vocazione maggioritaria” dopo lo straordinario risultato elettorale del maggio scorso ad un maggior decisionismo politico che ha permesso di ridurre quella litigiosità che era la costante del principale partito del centrosinistra italiano.

Un cambiamento visibile al punto che un serio politologo come Ilvo Diamanti ha definito il Pd come il «nuovo Pdr», cioè il partito di Renzi.

Ora, al di là delle definizioni vecchie o nuove, quello che colpisce e che ha segnato una indubbia – e secondo me anche positiva – discontinuità rispetto al tradizionale Pd è il superamento del correntismo esasperato. Un cambiamento che si è verificato prevalentemente a livello nazionale perché sul versante locale l’articolazione correntizia è ancora presente e trova un robusta linfa attraverso le contrapposizioni personali e il massiccio ricorso al tesseramento.

Due condizioni, queste, che non li-

mitano il consenso al partito – frutto della credibilità e dell’appel dell’attuale segretario nazionale e premier Renzi – ma che indeboliscono le ragioni di una tranquilla e costruttiva convivenza all’interno del partito stesso. Beghe e contrapposizioni che le varie cronache locali evidenziano in modo puntuale e dettagliato.

Ma il superamento del correntismo esasperato è un dato di fatto. Certo, attorno al correntismo ci sono due scuole di pensiero. Da un lato un partito “plurale” come il Pd non può non riconoscere al suo interno una articolazione culturale e anche organizzativa. Dall’altra, però, l’ipoteca correntizia inesorabilmente riduce la capacità decisionale del partito e lo espone a mille mediazioni e contorsionismi organizzativi prima di approdare al momento della scelta politica.

È evidente a tutti che la stagione renziana ha fortemente ridimensionato la proliferazione/degenerazione correntizia del Pd esaltando, seppur dopo il necessario confronto negli organismi preposti, la “decisione” del partito.

Non credo che questa nuova metodologia politica ed organizzativa possa essere giudicata negativamente. Certo, ha rotto una prassi che la sinistra, o il centro sinistra, si è trascinato dietro in questi ultimi vent’anni nella politica italiana consegnando alla destra un regalo insperato e decisivo ai fini anche della vittoria elettorale. Ma questa discontinuità è anche il frutto del ruolo della “leadership” all’interno dei partiti e nella stessa politica italiana. Certo, nel più grande partito italiano del passato, la Democrazia cristiana, non c’erano solo “capi” ma c’erano soprattutto molti “leader”. E questa, forse, è la principale differenza della stagione contemporanea rispetto a quella che ci ha preceduto.

Non a caso, però, il peso delle “leadership” in politica è sempre più marcato e sempre più decisivo. Nei partiti come nelle istituzioni. È un dato di fatto con cui vanno fatti i conti. E, per evitare che questo riconoscimento si trasformi in una riduzione del percorso democratico, è sufficiente salvaguardare il ruolo degli organismi collegiali

all’interno del partito senza ridurli ad un grigio ratificatore di decisioni assunte in altri luoghi.

Semmai, quello che conta nel Pd, anche alla luce degli oggettivi cambiamenti intervenuti in questi ultimi mesi, è quello di continuare a far lievitare le diverse sensibilità culturali nelle scelte che il partito assume di volta in volta senza scivolare, appunto, nel correntismo esasperato. Quel pluralismo culturale, ideale ed etico non è affatto un elemento ostativo o di sola retroguardia. Rappresenta, al contrario, l’elemento distintivo e democratico che qualifica l’intero partito.

Il Pd, nello specifico, può anche diventare il “partito della nazione” per il consenso e per il ruolo che gli vengono riconosciuti dall’elettorato, ma non può e non deve disperdere quel pluralismo che resta la cifra dei partiti democratici, popolari e partecipativi.

Saper coniugare il ruolo della leadership e del carisma con il pluralismo culturale ed ideale è il segreto di ogni partito democratico. E il Pd è sempre più chiamato ad assolvere a questo compito. Al di là della riproposizione di vecchie nostalgie e di rincorse troppe affrettate.

... STATI UNITI ...

La psicosi di Ferguson

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **ALESSANDRO CARRERA**

La morte di Michael Brown è un punto di svolta. *La prossima volta, il fuoco*, recita il titolo del libro di James Baldwin, un classico del movimento per i diritti civili. Il riferimento è la promessa di Dio all’umanità di non causare un secondo diluvio. Ma se non ci sarà il diluvio ci sarà l’inferno.

Il presidente degli Stati Uniti è un afro-americano. Eric Holder, il ministro della giustizia che è andato a incontrare gli abitanti di Ferguson, è un afro-americano. Ryan Johnson, il comandante della polizia stradale mandato a calmare la situazione, è un afro-americano, eppure di colpo non sembra più di essere nel 2014 ma nel 1964. Mancano solo i cani lupo scatenati. Li sostituiscono i blindati che l’esercito ha sventuto alla polizia, oggi la più militarizzata del mondo.

Il 17 luglio a Staten Island la polizia ferma Eric Garner, un afro-americano grande e grosso che vende sigarette illegalmente. Garner è disarmato ma, poco intelligentemente, reagisce. I poliziotti si abbattono su di lui. Uno gli stringe un braccio intorno al collo, causandogli probabilmente la morte per strangolamento.

Il 5 agosto un afro-americano di nome John Crawford III, 22 anni, è stato ucciso in un supermercato Walmart di Dayton, Ohio, mentre teneva in mano un fucile a proiettili di

gomma prelevato nel reparto giocattoli. Da lontano sembrava vero. Un cliente, visto un nero armato, ha chiamato la polizia che arrivata in tre minuti gli ha gridato di lasciar cadere l’arma. Crawford parlava al telefono e voltava le spalle ai poliziotti.

Quando ha capito che si stavano rivolgendo a lui era già troppo tardi, gli stavano già sparando. Walmart vende moltissime armi. Se un bianco gira per Walmart con in mano un Ak 47 è un patriota, se è un nero con in mano un fucile giocattolo è una bestia da abbattere.

A Ferguson, Michael Brown aveva rubato dei sigari in una drogheria. Forse temeva che il poliziotto lo volesse fermare per la rapina, ma a quanto pare il poliziotto nemmeno lo sapeva. Garner vendeva sigarette per strada. Crawford non aveva rubato proprio niente.

Forse avrebbe comprato il fucile giocattolo, forse l’avrebbe rimesso al suo posto. Tutto ciò non significa niente. Sono stati uccisi perché neri. Sono stati uccisi perché i poliziotti temono che tutti siano armati e che in modo particolare lo siano i neri. E con 300 milioni di armi in circolazione, qualche ragione di essere paranoici c’è, anche per i poliziotti.

Sono stati uccisi perché la polizia dovrebbe proteggere i cittadini, ma da tempo ormai si è accettato che il poliziotto deve proteggere solo se stesso e non deve difendere nessuno

ma soltanto far rispettare la legge. Il minimo atto di resistenza contro un poliziotto giustifica l’uccisione.

Se la resistenza viene da un gruppo di “patrioti” bianchi armati fino ai denti, come è successo la primavera scorsa quando l’Fbi ha rischiato lo scontro a fuoco contro le milizie libertarie dello Utah, prevale la ragionevolezza. Ma se un gruppo di neri si mostrasse in giro armato, come ai tempi di quei quattro gatti che erano le Pantere nere, la reazione dell’America profonda sarebbe unanime, ammazzateli tutti.

Il problema non è solo la razza. È il puritanesimo più spietato, perversamente coniugato al darwinismo sociale più estremo: l’assoluta criminalizzazione della povertà. Chi è povero non può che essere criminale, e chi è criminale non può che essere povero. Anche il poliziotto è povero, e infatti diventa poliziotto per difendersi dagli altri criminali poveri.

Anche chi è bianco e povero rischia di essere criminalizzato, ma si difende ammassando armi in casa o, come è successo in Arizona tre giorni fa, portando la figlia di nove anni in un poligono di tiro e mettendogli in mano un Uzi. Il rimbalzo dei colpi ha fatto perdere il controllo dell’arma alla bambina, che ha colpito alla testa l’istruttore uccidendolo sul colpo. L’istruttore, peraltro, era un convinto sostenitore – come si vede dalla sua

pagina Facebook – del fatto che dobbiamo tutti essere armati per difenderci dalla tirannia (di Obama, s’intende).

Questo non è più folklore, non è più «una delle contraddizioni di questo grande paese». Questa è psicosi di massa. Quanto ai neri poveri, a meno che non diventino poliziotti (e quando lo diventano non ci vanno giù leggeri, per forza di cose), si sa, sono sgradevoli e rischiosi, e per lo più si fanno del male tra di loro. Ma non possono formare milizie libertarie, e la tirannia della miseria la conoscono da quando sono nati.

Una volta potevano essere ammazzati per aver lanciato un’occhiata a una donna bianca, come accadde a Emmett Till nel 1955. Oggi possono essere ammazzati per un pacchetto di sigarette o un fucile giocattolo. Ma se la prossima volta fosse davvero il fuoco? Se smettessero di saccheggiare i propri negozi e guardassero altrove, cosa succederebbe allora?

Probabilmente niente. Sono troppo dignitosi, ma anche troppo dipendenti dai loro predicatori e dai loro demagoghi (ne hanno, eccome se ne hanno), troppo preoccupati di abbandonare il loro ruolo di vittima designata, per ribellarsi davvero. Ma è la loro stessa presenza, la loro stessa gioia nella miseria, la loro stessa cocciuta fede in una liberazione che verrà, nella realizzazione di un «sogno differito», come l’ha chiamato Langston Hughes nel 1951, a essere intollerabile per la società che li accerchia.



27 AGO / 7 SET 2014
BOLOGNA PARCO NORD
festaunita.it



VENERDÌ 29 AGOSTO

SALA DIBATTITI

ore 19.00
Mille giorni per il futuro
Lavoro, industria, fisco. L'Italia che riparte
Pier Luigi Bersani, Giorgio Merletti
coordina Massimo Giannini

ore 21.00
Le riforme che servono al Paese
Luigi Zanda, Roberto Speranza
coordina Claudio Sardo

MOSTRA G. MATTEOTTI

ore 20.00
Inaugurazione Mostra "Giacomo Matteotti 1924-2014"
con Roberto Speranza, Maurizio Degli Innocenti, Andrea De Maria, Virginio Merola

LIBRERIA

ore 21.00
Marilù Oliva
Le sultane (Eliot)
con Alberto Sebastiani

AREA COOP/BAR SPORT

ore 19.00
Lo sport in giallo: dallo Zingaro a Pantani
Marco Mensurati, Giuliano Foschini
Lo zingaro e lo scarafaggio (Mondadori)

SABATO 30 AGOSTO

SALA DIBATTITI

ore 17.00
Mille giorni per il futuro
L'Italia del lavoro e delle imprese
Giuliano Poletti, Raffaele Bonanni,
coordina Roberto Mania

ore 21.00
Mille giorni per il futuro
Liberiamoci dalle mafie
Rosy Bindi, Caterina Chinnici, Nando Dalla Chiesa
coordina Lirio Abbate

ore 22.00
Proiezione del film
La mafia uccide solo d'estate (Wildside, Rai Cinema) di Pif

LIBRERIA

Ore 19.00
Stefano Fassina
Lavoro e Libertà (Ed. Imprimatur)
con Serena Sorrentino, Luigi Bobba
coordina Maria Zegarelli

A COOP/BAR SPORT

ore 19.00
Storie incredibili e curiose
Fulvio Pagialunga
Ogni benedetta domenica (ADD Editore)



FESTA NAZIONALE DE

L'UNITÀ

che storia, il futuro!

27 AGO / 7 SET 2014

**BOLOGNA
PARCO NORD**

festaunita.it



partitodemocratico.it